

CONGRESSO INTERNAZIONALE PER GIOVANI GIURISTI

Law in search of Justice
“Giovani giuristi in dialogo”
Castelgandolfo, 27 febbraio-1 marzo

RUOLO E FUNZIONE SOCIALE DELLE PROFESSIONI GIURIDICHE

Vera Araújo
Sociologa

Centro Studi Movimento dei Focolari

La comprensione della società in un mondo globalizzato, con la sua crescente complessità, fa parte dello statuto deontologico di qualsiasi scienza umanistica. Non è possibile per uno scienziato sociale svolgere la sua funzione ed esplicitare il proprio ruolo senza questa comprensione. Per raggiungere questo obiettivo si rende necessario l'apporto delle varie scienze che hanno come oggetto il vivere umano nella vita sociale.

Per questo trovo posto la mia presenza, come sociologa, in questo vostro Convegno. La mia relazione vuole essere un contributo per capire meglio il vostro ruolo e la vostra funzione nella società odierna, come professionisti del diritto.

Mi trovo davanti un pubblico in maggioranza di giovani. Questa circostanza mi provoca e mi sollecita ad un ulteriore sforzo di chiarezza e rigore, ma anche di semplicità e coerenza.

Sono molte le sfide che la società oggi pone alla nostra riflessione.

Una però le contiene tutte.

Ci troviamo davanti a dei cambiamenti che introducono qualcosa di veramente *nuovo* nel senso pieno della parola. Si tratta di una “nuova condizione umana”¹ di un mutamento epocale nella storia dell'umanità. Il sociologo polacco Bauman, uno dei più grandi analisti e interpreti del nostro tempo, afferma senza mezzi termini che «mai come in questo momento la ricerca di una condizione umana (con tutte le conseguenze pratiche derivanti) è apparsa così urgente e necessaria. Nell'era della globalizzazione, l'ideale e le politiche di un'umanità condivisa si preparano a fare il passo più faticoso della loro storia».²

Insisto su questo punto, perché senza questa consapevolezza, tutte le risposte o indicazioni possono diventare solo dei palliativi. Si tratta, invece, di ben altro.

Ulrich Beck il più importante sociologo tedesco contemporaneo, in un'intervista concessa alla rivista dell'Università Cattolica di Milano afferma: «Stanno emergendo un nuovo tipo di capitalismo, un nuovo tipo di economia, un nuovo tipo di ordine globale, un nuovo tipo di politica, un nuovo tipo di istituzioni, un nuovo tipo di società e di vita personale, i quali, sia separatamente che nel loro insieme, sono nettamente distinti dalle

¹ Cf BAUMAN Z., *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

² IDEM p. 154.

fasi precedenti dell'evoluzione sociale. Di conseguenza, si rende necessario un cambiamento di paradigma sia nelle scienze sociali che in politica».³

Cerchiamo allora di individuare il fulcro del problema, da cui dipendono manifestazioni, le più varie.

Può sembrare quanto meno provocatorio – ma non lo è – affermare che la grande sfida della modernità complessa in cui viviamo e in cui nascono le nuove generazioni, sia proprio la *scoperta dell'altro*. Lo diceva già Levinas quando affermava che «la nostra epoca non è definita dal trionfo della tecnica per la tecnica, né dell'arte per l'arte, così come non è definita dal nichilismo. Essa è azione per un mondo che viene, superamento della propria epoca: superamento del sé che esige l'epifania dell'Altro».

Cosa spinge il grande filosofo francese ad una affermazione così pregnante?

L'impressione, la sensazione e la constatazione che l'individualismo insito nella cultura dominante genera oltre che un ingigantimento del sé, un misconoscimento dell'altro. Conseguenza: *una carenza o addirittura una anomalia relazionale*.

Occorre ribadire con forza e convinzione che dire persona significa dire essere-con gli altri, vuol dire in definitiva essere-in-relazione. La persona reca in sé una spinta esistenziale verso i suoi simili. Essa è un nodo di bisogni, pulsioni, tendenze, desideri, aspirazioni che formano un insieme organico, articolato e dinamico, fondamentale per la vita di ognuno.

E' dunque la relazione ciò che fa dell'individuo isolato una persona, che lo libera dalla propria “scatola chiusa” verso un orizzonte aperto e pieno di senso, che conduce l'io fuori di sé per ritrovarsi nell'altro.

Perciò è costitutivo della persona il dialogo, la conversazione, la comunicazione.

«L'essere dell'uomo è una comunicazione profonda. Essere significa comunicare. Essere significa essere per l'altro, e attraverso l'altro, per sé. L'uomo non possiede un territorio “interno” sovrano. Egli è integralmente e sempre su una frontiera: guardando dentro di sé, guarda negli occhi altrui e attraverso gli occhi altrui. Non posso fare a meno dell'altro, non posso divenire me stesso senza l'altro».⁴

Questa esperienza profondamente umana, ci dà la misura della nostra personalità e ci fa entrare nel profondo del nostro io. Essere anche un dio senza poter comunicare è l'immagine dell'inferno, vale a dire del nulla, del non senso. Questa esperienza si manifesta fin dall'inizio di ogni esistenza e l'accompagna sino alla sua conclusione.

La vita relazionale è il tessuto connettivo che fonda la società, che la fa esistere.

Georg Simmel, il sociologo della relazione – afferma Pier Paolo Donati – chiarisce che «il fenomeno sociale non è una emanazione di un soggetto e neppure di un sistema astratto più o meno posto a priori. Il sociale è il relazionale in quanto tale, ossia

³ BECK U., (intervista), *La svolta cosmopolita*, in “Studi di Sociologia”, (2005), p. 117.

⁴ Cit. in T. TODOROV, *La conquista dell'America – Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1992, p. VIII.

l'azione reciproca in quanto inter-azione che produce, si incorpora e si manifesta in qualcosa che, pur non visibile, ha una sua "solidità".⁵

I due soggetti che compongono la relazione reciproca danno vita a una "realtà nuova" che li contiene ma li supera e che ha vita propria al di là degli elementi da cui deriva.

Simmel spiega come si costituisce questo processo:

«La vita della società consiste nelle relazioni reciproche dei suoi elementi, relazioni reciproche che in parte si sviluppano in azioni e reazioni momentanee ed in parte si consolidano in strutture definite: in uffici e leggi, ordinamenti e proprietà, lingua e mezzi di comunicazione. Tutti questi effetti sociali reciproci nascono sulla base di determinati interessi, scopi ed impulsi. Questi formano, al tempo stesso, la materia che si realizza socialmente nello stare insieme degli individui l'uno accanto all'altro, l'uno per l'altro o l'uno con l'altro».⁶

Queste premesse ci conducono inevitabilmente al discorso normativo come costitutivo e, dunque, necessario ad una vita di relazioni sociali non solo *sana*, capace di mantenere l'ordine della convivenza ma anche *creativa, evolutiva, costruttiva*.

La norma va sempre ricondotta al suo senso positivo più profondo, di aiuto alla vita relazionale ad ogni livello. Nel suo fondamento la norma è essa stessa relazione, legame tra persone per il conseguimento di obiettivi e finalità.

Ma la norma continuamente scende dalla astrattezza e dai principi per calarsi nel cuore della vita in tutte le sue manifestazioni: famiglia, affari, relazioni internazionali, conflitti violenti, contrasti di interessi contrapposti. Ed è allora che, per il professionista delle scienze giuridiche, molto, se non tutto, si gioca nell'espletamento della propria funzione.

Penso che il suo ruolo sociale come magistrato, avvocato, cancelliere, agente, ecc., abbia una doppia valenza: tecnica e umanistica.

Non tocca a me illustrare l'importanza della conoscenza in profondità delle norme e dei processi.

Quando ancora studente di legge, lavoravo in tribunale, come funzionaria in una sezione di diritto civile e di incidenti sul lavoro. Il magistrato responsabile di quella sezione non tralasciava nessuna opportunità per aiutarmi ad entrare nei meandri e nelle connessioni delle leggi. Dopo ogni sessione mi faceva un vero e proprio esame: Come si stanno comportando gli avvocati difensori e il pubblico ministero? Stanno facendo il percorso processuale corretto? Mi spronava a pensare e valutare. Ho imparato più da lui che da tutte le lezioni che, uscendo dal lavoro, andavo a frequentare all'Università.

Un buon professionista non smette mai di studiare e di aggiornarsi.

⁵ P.P. DONATI, *Teoria relazionale della società*, op. cit. p. 46.

⁶ G. SIMMEL, *La religione*, Roma 1994, p. 68.

Ma la sua vocazione – perché di vocazione si tratta – ha anche una valenza umanistica e, dunque, valoriale.

Egli entra in contatto, quotidianamente, con un certo tipo di dolore, di sofferenze personali, di anomalie o devianze sociali. Allo stesso modo del medico, egli non può essere solo il ricercatore e il propositore di soluzioni. Il suo *entrare* nel mezzo di relazioni malate o conflittuali lo fa co-partecipe, un coinvolto, mantenendo il giudizio obiettivo e reale. E' un equilibrio che richiede esperienza, allenamento, dedizione e – lasciate che lo dica senza mezzi termini – amore verso ogni prossimo o... cliente.

Questa dedizione o amore non è sentimentale, ma è senso di responsabilità, prendersi cura delle persone viventi in società.

Un altro piccolo ricordo personale. Ho scelto la professione giuridica perché spinta da un desiderio profondo: cambiare il mondo. Volevo essere una professionista capace, il migliore, per portare giustizia, sicurezza e serenità nel mio paese. Confesso che passati gli anni in cui la vita mi ha portato ad occuparmi d'altro, pensavo che nel mondo di oggi quegli ideali non esistessero più. Qualche anno fa una mia sorella mi ha scritto che sua figlia iniziava gli studi di Legge. Andando in Brasile e parlando con questa ragazza di 18 anni le ho chiesto: «Perché hai deciso di studiare Legge?» L sua risposta mi sorprese e mi riempì di gioia: «Zia, perché voglio cambiare il mondo».

Questo senso di responsabilità si concretizza in due compiti fondamentali, particolarmente evidenti nella società complessa, che ha raggiunto traguardi importanti nell'affermazione e nella difesa dei diritti individuali, primi fra tutti quelli di libertà. La deriva di questo successo sta in una comprensione non del tutto corretta nell'ambito delle libertà acquisite del concetto di *limite*.

Condurre le relazioni difficili a capire che i diritti devono fare i conti con le circostanze, con le identità, con i sentimenti, potrebbe essere una risorsa importante perché il contrasto diventi più umano. Il riconoscimento del limite è anche un collante della vita sociale. Non solo, è un elemento positivo nella maturità di ogni cittadino quotidianamente fermarsi al rosso di un semaforo, fare la raccolta differenziata dei rifiuti, pagare le tasse, tutto ciò è una scuola per affrontare momenti più difficili e scelte più impegnative.

Ma si può fare un passo avanti. Un buon professionista deve essere maggiormente in grado di utilizzare la norma nel suo aspetto educativo, formativo.

Questo aspetto ingloba anche il riconoscimento e l'applicazione della *pena* come elemento positivo, di riscatto, di assolvimento di un debito verso la società, di assunzione di responsabilità.

Ancora un'esperienza della mia infanzia. In una festa paesana, mio fratello diciottenne, un po' allegro per le birre bevute, per scherzo, con un coltellaccio in mano, cerca di tagliare la coda di un personaggio – travestito da bue - di una danza. Costui, vedendo il coltellaccio pensa ad un'aggressione e si mette a correre con la carcassa sulle spalle in mezzo alle giostre, alle baracchette di cibo, tavolini e sedie. Mio fratello era al suo inseguimento e tutto ciò che trovavano nella loro corsa era buttato all'aria.

I due carabinieri del mio paese hanno bloccato mio fratello e l'hanno portato a casa di mio papà che era la maggiore autorità del paese. La reazione del mio papà fu pronta: «mettetelo in prigione per una notte». I carabinieri perorarono la causa di mio fratello, tra l'altro amatissimo in paese, dicendo: «ma no, è stata solo una ragazzata». Mio papà non ha voluto sentire ragione: «una nottata in prigione lo aiuterà a riflettere su quel che non si deve fare».

Il passaggio, o meglio la congiunzione tra legalità e giustizia è sempre delicata e impegnativa, ma necessaria, proprio quando si compie nel vivo dei casi concreti, reali.

La norma non è strumento freddo. Contiene un valore e questo valore è la giustizia. Infatti le norme *cambiano*, si aggiornano con i cambiamenti della società, della cultura e delle sue istituzioni. La giustizia *si approfondisce, si sviluppa, si sviscera*.

Nel mio frequentare il tribunale della mia città ho visto fatti dolorosi, tremendi, ingiustizie palesi, ma ho avuto anche la fortuna di essere testimone di momenti esaltanti in cui legge e giustizia accomunati dalla abilità e dall'impegno di magistrati e avvocati, rassereneva, umanizzava, riallacciava relazioni rotte.

Un altro aspetto ben più scottante e grave è quando il professionista si trova davanti ad una situazione di *anomia*, ossia ad una deficienza o assenza di norme in grado di regolare il comportamento sociale degli individui.

È noto che l'evoluzione della società nelle sue articolazioni è così veloce che difficilmente si può evitare una carenza normativa. In vari campi l'anomia è presente nella nostra società: famiglia, sanità, economia, politica, ambiente, relazioni internazionali, e così via.

Queste situazioni favoriscono i dubbi, le devianze, ma possono essere anche occasioni di dibattito, riflessioni, ricerca.

Non è necessario illustrare con esempi o casi che tutti noi verifichiamo nella quotidianità.

Se è vero che tutti siamo chiamati e coinvolti in certe vicende drammatiche, siano esse pubbliche o consumate nel privato, i giuristi hanno un compito più difficile e più impegnativo del solito. Perché non si tratta solo di capacità o efficienza tecnica, ma di impegno sociale, di implicazioni personali che vanno tradotte in atteggiamenti e comportamenti che richiedono virtù umane che non si inventano al momento, ma che si coltivano giorno dopo giorno.

Ed è anche in questi momenti che l'essere un professionista della Legge, raggiunge vette molto alte e dà la sensazione gratificante della propria vocazione.

Il lavoro a volte noioso, pesante, anche ripetitivo, vissuto con interezza e dedizione prepara ai momenti difficili, ardui, complicati.

Il ruolo e la funzione sociale dei professionisti delle scienze giuridiche è decisivo, direi in proporzione di quanto è senza rumore e spettacolarità. Decisivo, perché smorza le radicalità per portare l'equilibrio.

Da questi presupposti ci si può augurare che il Diritto e i suoi cultori siano in grado oggi di dare un passo determinante verso una vita normativa indirizzata ad agevolare e favorire relazioni sane, autentiche, fraterne.